PSICANALISI E REAZIONI DEL PUBBLICO

IL CINEMA CRUENTO ISTIGA ALLA VIOLENZA?

La conversazione con Cesare Musatti si svolge sulla violenza al cinema. Lo schermo pullula di scene cruente: pestaggi, torture, uccisioni, massacri. Gronda lacrime e sangue. Evidentemente il genere truce attrae il grande pubblico. Si vende bene.

La domanda che rivolgiamo al nostro interlocutore — pioniere della psicanalisi nel nostro paese — è questa. Una tale diffusa rappresentazione della violenza, attraverso il suggestivo linguaggio delle immagini, non rischia di influire pericolosamente sulla gente? E' proprio sicuro che non ecciti, istighi, fornisca idee se non altro agli spettatori più impressionabili? Insomma: è del tutto infondato il sospetto che i film violenti possano incentivare, in qualche misura, l'aggressività che sembra livitare sempre più nella società d'oggi?

Scrisse Oscar Wilde: la vita *imita* l'arte.

Il giudizio di Musatti è fondamentalmente assolutorio. Tende a minimizzare l'effetto negativo del cinema sanguinolento sulle folle: ma con una riserva importante, che riassumeremo tra poco.

Prima di tutto, egli osserva, il cinema e la società non sono due realtà separate, uno di qua l'altra di là. Tra loro il confine non è netto. Il cinema influenza la società ma la società influenza il cinema, secondo un processo di andata e ritorno.

Quando si accusa il film di «istigazione a delinquere», non si tiene sufficientemente conto del suo carattere *onirioide*. Nel buio della sala di proiezione lo spettatore, come nel sogno, perde la nozione della realtà. A teatro egli difficilmente si astrae dallo spazio reale: la visione del palcoscenico è sufficiente a mantenervelo dentro. Davanti allo schermo, bidimensionale, egli non ha il senso della sala: non sa dove. Subisce la magia della tecnica cinematografica, per la quale l'azione si svolge in uno spazio che non c'è: in una realtà che è fuori dalla realtà.

In questa situazione, lo spettatore vive un sogno che è promosso in lui dalla pellicola: e lo vive con una partecipazione degli strati emotivi profondi e inconsci. Come nel sogno, tollera eventi, fatti e misfatti che nella realtà non potrebbe sopportare. Si esce da un film del terrore come da un sogno pauroso, con sollievo.

Proprio per questa sua struttura parenetica col sogno, il cinema, come il sogno, appaga bisogni profondi che la vita reale non può soddisfare. Affiora qui il richiamo alla teoria del sogno come «sfogo» onirico, come meccanismo psichico atto a appagare, allucinatoriamente, desideri 'proibiti' e 'impossibili', che premono nell'inconscio, come per esempio gli impulsi omicidi.

«In noi — afferma Musatti — questi impulsi ci sono, esistono: non abbiamo bisogno di impararli al cinema. Noi, di notte, ammazziamo continuamente».

Nel sogno, continua il nostro interlocutore, siamo tutti schizofrenici. I processi primari del pensiero, intessuti di fantasia, fanno aggio sugli elementi della logica razionale, cui nella veglia ci atteniamo per essere coerenti con la realtà. Nel sogno, la logica ordinaria, il principio di identità, non funzionano, sono come sospesi.

Domandiamo: hanno qualche ragione coloro i quali suppongono che il cinema scarica, in maniera «vicariante», ovvero sostitutiva, molte delle nostre tensioni represse? Parecchi psicologi sostengono, per esempio, che su molti mariti i quali in segreto vorrebbero disfarsi della moglie, la visione di un uxoricidio al cinema ha un effetto liberatorio.

L'ipotesi è plausibile. Al cinema — afferma Musatti — agisce un intenso processo di *identificazione* e *proiezione*. Il pubblico vive tutte le parti. Si identifica con i vari protagonisti: c'attribuisce ai vari personaggi le proprie qualità. Al cinema si riceve e si dà: in questo scambio, in questo 'commercio', sta il suo maggior piacere.

Non dobbiamo dimenticare che la rappresentazione della violenza non è esclusiva del cinema. Non è un fenomeno soltanto moderno. In tutti i tempi l'arte non ha trascurato di raffigurare le passioni. Pensiamo alla tragedia greca. La funzione di catarsi, di liberazione, che essa affidava alla rappresentazione del delitto, nasceva dall'ammissione che la violenza è innata nel mondo: pesa come una fatalità.

Dopo questa testimonianza a discarico, ecco le riserve cui fa cenno il nostro interlocutore. L'aspetto socialmente pericoloso dei film violenti non sta nel loro contenuto generico: ma nella descrizione minuziosa dei particolari esecutivi. La visione di una determinata modalità criminosa, può effettivamente esercitare una azione suggestiva; può aprire una breccia nella connaturale inibizione a uccidere.

«Sono contrario a ogni censura. Ma se io, per ipotesi astratta, fossi un censore cinematografico, sarei contrario alla descrizione dei particolari tecnici degli atti violenti».

Tanto più che la suggestione riesce facilmente ogni volta che si tratta di impartire ordini che riguardano movimenti muscolari. Sempliciamo ad un soggetto in stato ipnotico di spostarsi da un luogo a un altro, o di non districare le dita intrecciate delle mani, l'esperimento riesce quasi sempre. Molto più arduo suggestionarlo a vedere, per esempio, una macchia rossa su un muro bianco. La suggestione funziona bene sul nostro apparato motorio. Ecco perché la illustrazione dettagliata, al cinema, di un colpo di pugnale — tanto per fare un esempio — può essere contagiosa.

In conclusione: il cinema cruento è abbastanza innocuo; quando non aiuta a liberare oniricamente molte pulsioni represse. Il suo vero diavolo è nei particolari.

Alfredo Todisco

Da oggi a Milano opere di George Grosz

Una mostra di disegni, olli acquarelli, grafica di George Grosz si apre oggi alle 18 a Milano presso la galleria Arte Struttura, in via Mercato. In La rassegna offre una panoramica dell'opera dell'artista tedesco, nato nel 1893 e morto a Berlino nel 1959. Il suo impegno civile e politico è stato messo in evidenza in un volume illustrato della BTR («George Grosz. Il nuovo volto della classe dirigente», pp. 80, L. 2.300), che raccoglie una scelta di disegni del 1930 emblematici del suo ruolo d'implacabile accusatore del militarismo, della borghesia, del nazismo. Dopo aver aderito, nel 1918, al partito comunista, Grosz collaborò alla rivista «Der Dada», venne processato nel 1920 per «incitamento all'odio di classe», venne privato nel 1933 della cittadinanza tedesca. La rassegna milanese si concluderà il 25 gennaio 1976.

Un metro di verde per ogni genovese

A ciascun cittadino secondo la legge ne spetterebbero nove - Lo scontro dell'amministrazione comunale con la Shell e la Curia, che volevano demolire uno stadio e un seminario secentesco per costruire grattacieli - Entro la primavera un altro piano regolatore - Depositi di petrolio verranno allontanati dalla Val Polcevera - Rilancio dell'edilizia popolare

III

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Genova, dicembre.

Da sette anni c'è una legge dello Stato che prescrive che ogni cittadino italiano ha diritto ad almeno 18 metri quadrati di spazio pubblico, per l'istruzione (asili nido, scuole materne e dell'obbligo), le attrezzature di interesse comune (sociali, culturali, assistenziali, sanitarie, amministrative eccetera), il verde, il gioco e lo sport, i parcheggi. E' la legge ponte urbanistica del 1967 con il successivo decreto dell'aprile 1968: da allora le amministrazioni comunali più responsabili si danno da fare per trovare queste aree nell'orvendo magma cementizio delle nostre città, sottrarle alla speculazione, vincolarle ad uso pubblico e quindi assicurare agli abitanti quel minimo spazio vitale prescritto, con decenni di ritardo rispetto agli altri paesi civili, dalla citata legge e dal relativo decreto.

Una città che tra le prime è giunta a questo traguardo è Genova. L'amministrazione di sinistra si è insediata il 2 aprile: il 4 agosto la giunta ha sottoposto al consiglio comunale il piano di «adeguamento delle aree per i servizi», che vincola ad uso pubblico circa 1.800 ettari, di cui 353 per ssili e scuola dell'obbligo, 156 per le attrezzature civili e sociali, 750 per il verde. Anche la data è significativa: agosto, in pieno periodo estivo, quando di solito le amministrazioni vanno in vacanza e le giunte approfittano della disattenzione generale per far passare alla cheticheli varianti e delibere che sulla hanno a che fare con l'interesse generale.

Il piano è stato approvato da 57 consiglieri su 80 (gli altri, PSDI, PRI, PLI, si sono astenuti). L'importanza del provvedimento sta nel fatto che su quelle aree è scattato il vincolaguardia: e che questo «piano dei servizi» vale come variante al vecchio e più sempre vigente piano regolatore. E insieme come anticipazione e stralcio del nuovo, che la giunta si è impegnata a presentare entro la primavera prossima, prima della scadenza del suo mandato.

Piano dei servizi

Presentandolo al consiglio comunale, l'assessore all'urbanistica, il comunista Degola, ha detto: «Non siamo tanto scocchi da pretendere che questo piano dei servizi sia il risultato del solo lavoro svolto nei quattro mesi di vita dell'amministrazione di sinistra, e neanche vogliamo sminuire per spirito settario quanto ci precedenze è stato fatto. Vogliamo però ascriverci a merito la decisione politica di porre l'alt definitivo, senza possibilità di dietro-front, al depauperamento delle aree residue, necessarie per dotare Genova di quei servizi che possono portare a un livello più civile ed umano le condizioni di vita dei nostri concittadini». Così, per avere un'idea delle cose, dicioni in cui vent'anni di malgoverno hanno ridotto Genova, basta osservare che la dotazione esistente di aree per servizi è appena di 400 ettari, con un fabbisogno insoddisfatto medamente del settanta per cento (quanto al verde, solo un metro quadrato per abitante, contro i nove prescritti dalla legge): appena 400 ettari, che oggi col piano in questione vengono più che triplicati, diventando 1360.

Molto si è discusso intorno a questo piano dei servizi. A parte le considerazioni interessate di coloro che sono stati i primi responsabili dello sfacelo urbano, è stato osservato che non tutte le aree necessarie sono state bloccate, sono state criticate dislocazione, scelta e destinazione funzionale. Critiche spesso giuste; ma innomma un passo decisivo è stato compiuto; anche per la spinta dei consigli di quartiere e di delegazione, si sono messe le mani avanti nell'interesse pubblico senza aspettare la lunga elaborazione del nuovo piano regolatore.

Così che appare sostanzialmente esatto quanto ancom ha detto l'assessore alla urbanistica, quando ha definito il provvedimento come il più importante dell'ultimo mezzo secolo di storia urbanistica genovese, idoneo a «salvare il salvabile dallo scempio urbanistico di cui Genova è stata oggetto e vittima».

Per almeno un pezzo delle aree, la destinazione a uso pubblico è clamorosa e dimostra un notevole coraggio di rotta rispetto al centro-sinistra, che aveva ceduto alle pressioni di grossi gruppi di potere, come la Shell e la Curia. Alla prima era stato concesso di costruire centomila metri cubi di uffici al posto dell'unico impianto polisportivo della città (lo stadio Carlini); alla seconda era stato permesso di costruire un grattacielo di cinquantacinque metri cubi proprio nella zona più congestionata del centro urbano, demolendo il monumentale edificio secentesco del seminario di via Porta d'Archi, vincolato dalla pubblica istruzione fin dal 1968.

Battaglie ambientali

Oggi giustizia è fatta (con qualche imbarazzo dei socialisti): col piano dei servizi lo stadio resta stadio e l'antico seminario verrà adattato a ospitare qualche utile attrezzatura pubblica. Le memorabili battaglie delle associazioni culturali, da «Italia Nostra» all'Istituto di urbanistica, già tacciate di essere «senache di Genova», vengono dunque coronate da successo. Né meno importante è la destinazione a servizi per il centro storico della vecchia darsena del porto e degli edifici demaniali del quartiere del molo.

Vicesindaco, comunista, dopo anni di tenace opposizione in consiglio comunale, è un personaggio illustre, Giorgio Doria, lo storico dell'economia genovese dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale. Si sintesi mi illustra alcuni impegni della giunta: nuovo piano regolatore entro la primavera; precisazione e adeguamento degli oneri per l'urbanizzazione primaria e secondaria che i costruttori dovranno pagare (anche ai presenta una singola licenza); acquisizione al demanio delle aree produttive (secondo l'articolo 17 della legge sulla casa n. 865); allontanamento dalla Val Polcevera della raffineria Garrone e dei depositi petroliferi da Multedo; rilancio dell'edilizia economica e popolare, sia accelerando i piani della 167 da tempo predisposti in zone di espansione, sia risanando il centro storico.

Per quest'ultimo, già due miliardi della regione sono stati destinati alla ristrutturazione e al restauro di un gettito complesso sistemato (salita del Prione), dove oggi abitano una settantina di persone e che, a lavori ultimati, se potrà ospitare 170. Infine, è stata decisa la sistemazione di numerosi istituti e enti culturali nell'immenso Palazzo Ducale: dove tuttavia avrebbe potuto trovar posto la sede della Regione, se la precedente amministrazione non avesse sventatamente deciso di costruire un edificio tutto nuovo nella vicagine di via Madre di Dio (di cui abbiamo parlato in un articolo precedente), con un costo sproporzionato e favorendo obbiettivamente la speculazione privata tutt'intorno.

Sono iniziative importanti, anche se parziali. L'impressione è che la nuova giunta di sinistra, almeno in questa prima fase, non voglia dare l'impressione di una troppo netta soluzione di continuità col passato. E' giusto quindi spronarla a interventi più impegnativi, come fa «Italia Nostra» in un suo promemoria col quale si chiede ad esempio:

1°) Azione decisa per ottenere dal consorzio autonomo del porto (Genova esiste a ogni collaborazione col comune) l'effettiva disponibilità della darsena, e dal demanio la disponibilità degli edifici monumentali del quartiere del Molo che lo Stato lascia andare in rovina, e che devono essere adibiti a funzioni sociali e culturali (si pensa anche a un museo della navigazione, della storia navale, della vita marinara eccetera), per restituire al centro storico il suo diretto rapporto col mare;

Il centro storico

2°) Per il centro storico in generale, vigilare sull'attività delle immobiliari che fanno di tutto per lucrare la rovina degli edifici e sfrattarne gli abitanti: e avviare, secondo un piano dell'Istituto case popolari, il risanamento della zona fra via di Porta Soprana e via del Colle, dove possono essere rialloggiati circa duemila abitanti.

3°) Sistemazione generale dei 32 chilometri di costa (oggi privatizzata al sessanta per cento), per restituire ai genovesi l'uso ricreativo del mare: un interessante studio in tal senso è stato predisposto da alcuni membri dell'associazione (Lorenzo e Mario Fazio, architetto Gambardella) e sarà quanto prima presentato al comune;

4°) Salvaguardia e ricupero a uso pubblico delle ville e monumenti di ponente e levante (una trentina delle quali di proprietà comunale), acquisizione dell'obbligo di S. Giuliano, già oggetto di vendita illegale da parte dei benedettini; passaggio in concessione al comune dei forti, e attuazione del parco collinare.

Quanto ai pericoli di nuovi insediamenti direzionali nel centro urbano, la nuova amministrazione dovrà resistere alle pressioni dell'Eridania, che pretende ottenere di costruire un grattacielo di 70.000 metri cubi. Quanto infine alle furente ricostruzione in corso in via Madre di Dio, si faccia di tutto per far pagare le opere di urbanizzazione ai privati: o i costruttori — dice il sindaco socialista Cerofolini — si adeguano alle richieste del comune, o questo sospenderà le urbanizzazioni.

In conclusione, compiuti i primi passi, di cui il maggiore è il piano dei servizi (e per servizi e opere pubbliche il comune ha lanciato un prestito obbligazionario di cinquanta miliardi), occorre oggi affrontare iniziative di più vasto impegno, che prefigurino una Genova tutta diversa dal passato. Tutto lascia prevedere che la nuova giunta sarà riconfermata alle prossime elezioni di primavera: essa ha dunque davanti a sé, per operare, un respiro più ampio un tempo più lungo delle altre amministrazioni di sinistra nate dopo il 15 giugno.

Antonio Cederna

(Fine)

Inaugurata ad Atene la nuova sede della scuola archeologica italiana

Atene, 15 dicembre.

Il ministro della pubblica istruzione greco, Giovanni Spadolini, ha inaugurato oggi ad Atene la nuova sede della scuola archeologica italiana. La scuola, fondata nel 1909, è fornito un contributo essenziale all'avanzamento degli studi archeologici in Grecia nel quadro della collaborazione culturale tra i due paesi. Particolare impulso essa ha ricevuto nell'ultimo trentennio dalla proficua appassionata competenza del suo attuale direttore prof. Doro Levi.

Nel suo discorso, il ministro Spadolini ha ricordato la storia della scuola anche in relazione alla logica italiana, l'attività di ricerca e di scavo, la non meno proficua opera di formazione di studiosi e archeologi, per molti versi esemplare. «La repubblica e il governo italiano — ha detto il ministro — sono profondamente grati al governo e alle autorità ellenici e all'amico popolo di Grecia, per preziosa collaborazione e partecipazione offerta nei decenni a questa scuola archeologica, ponte ideale gettato tra Roma e Atene, teso a rinnovare le radici di civiltà antiche che sono sempre moderne, espressione di quell'ecumenismo della cultura indissolubile comunque e dovunque da una sincera regione della libertà».

OPERAZIONE PARIGI PULITA

PARIGI. — Singolari «toilettes» per cani sono state allestite nelle vie della capitale francese nel quadro di una campagna di propaganda organizzata dai municipi per favorire la pulizia della città.

LE FORTUNE DEL DECAMERONE PRESSO LA CULTURA RUSSA

Un Boccaccio che piace ai soviet

Forse per un senso divinante, che non manca mai ai poeti, il Boccaccio predilegeva l'autunno. E' proprio la stagione che in questo sesto Centenario della sua morte la più largamente rilanciato il suo messaggio artistico, da un capo all'altro del mondo. Parigi, Londra, Leida, Los Angeles hanno nelle loro massime Biblioteche allestite mostre boccaccianae di alto livello e di grande successo anche di pubblico. L'Università di Nimega, di Lovanio, di Nuova York, della California hanno organizzato congressi internazionali sul fondatore della narrativa moderna, e sul padre dell'Umanesimo: vi si sono degnamente affiancati quelli di Firenze (Istituto di Rinascimento) e di Venezia (Fondazione Cini e Istituto Veneto). E' stato parimenteamente confermato così che il creatore della più geniale e complessa rappresentazione dell'uomo nelle sue miserie e nelle sue grandezze parla ancora prepotentemente, dai piedistalli, all'uomo d'oggi, sotto i cieli più diversi.

Traduzioni

E nel coro boccacciano, dal Pacifico al Mediterraneo, si è inserita robusta e ricca di toni diversi la voce della cultura sovietica, dall'Ucraina all'Armenia e alla Siberia estremo orientale. Accanto a una nuova traduzione russa del *Decameron* ne sono apparse tutta una serie nelle varie lingue e nelle varie repubbliche dell'Unione: in Ucraina, Lituania, Lettonia, Estonia, Armenia, Georgia, Azerbigian, Siberia Orientale. E oltre al capolavoro, sono state tradotte varie opere del Boccaccio: *l'Elegia di Madonna Fiammetta* e il *Ninfale Fiesolano*, la *Comedia delle Ninfe a Ameto* e la *Vita di Dante*, una scelta di rime e altri passi antologici.

La cultura che fra Ottocento e Novecento ha inciso tanto profondamente sulla narrativa mondiale ha riaffermato così quella linea di entusiasmo e di fedeltà boccacciane, messa in rilievo da Zlata Putapova nel Congresso di Firenze.

E' un lungo cammino, che parte, fin dal secolo XVII, dalle due grandi raccolte di narrazioni monastiche e di novelle, *Velikoe zercalo* e *Facceti*. Attraverso mediazioni polacche e ucraine vi si inseriscono vari racconti di origine decameroniana. Hanno particolare successo, anche sì di fuori delle due silloge, quello sulla fedeltà della moglie fatta tentare per scommessa dal marito, che è all'origine del *Cymbeline* di Shakespeare (Decameron II, 9); quello altamente tragico, fra amore e morte, di Tancredi e Ghismonda (IV 1); quello insidioso e ridanciano dello scambio fra mariti e mogli sensei (VIII 8).

Anzi si direbbe che certi schemi narrativi del Boccaccio trovano sorprendentemente in Russia una loro seconda patria. Entrano così, naturalmente, nel patrimonio popolare della letteratura orale: nelle *byliny* (canti popolari), nelle fiabe e negli aneddoti tramandati di bocca in bocca e raccolti poi nel secolo scorso da Alessandro Afanas'ev.

Quando poi la letteratura russa, ai primi dell'Ottocento, si inserisce più autorevolmente nel concerto europeo, il Boccaccio ne è quasi un maestro, una guida, un nume tutelare. Batyuskov si esercita traducendo e commentando parti del *Decameron*: e Puskin si appella al Boccaccio per difendere il suo poema scherzoso *Il conte Nulin* («I giornalisti — scriveva nel 1830 — hanno sollevato contro di me tutta l'antichità classica e tutta la letteratura europea. Ma davvero gli autori delle novelle scherzose come Boccaccio e Ariosto... sono loro noti solo di nome?»). Anzi gli scrittori progressisti e rivoluzionari se ne fanno quasi una bandiera. Cernyševskij, nel famoso romanzo scritto in prigione *Che fare?* (1862), prototipo della narrativa radicale di agitazione, afferma che «alcune novelle del Boccaccio possono esser paragonate ai migliori drammi sceopiriani per la profondità e la raffinatezza dell'analisi umana». E, ironizzando con piglio popolista le solite accuse di licenziosità, in qualsiasi conversazione salottiera una dama può sentire più oscenità che in tutto Boccaccio, e per giunta non ascoltare nemmeno un pensiero vivo, luminoso e puro, del genere di quelli che continuamente ricorrono nel Boccaccio».

Trent'anni dopo, grazie al grande italianista, precursore di formalisti e strutturalisti, Alessandro Veselovskij, Boccaccio riceve cittadinanza piena in Russia, attraverso un'ampia monografia e una traduzione completa del *Decameron*. La quale, rimasta classica anche dopo quelle della Zuravskaja, della Sokolova, del Truskaec, fece del *Decameron* un «fatto» culturale veramente nazionale per la Russia. La censura, ignorando le dichiarazioni di Puskin e Cernyševskij — permise allora che l'edizione integrale fosse tirata in sole 100 copie, da vendersi su prenotazioni a ben 100 rubli l'una: in commercio diede libera via solo a un testo estremamente purgato. Ma nessuna censura riesce mai a stroncare un favore istintivo.

Un corso veramente nuovo prende la fortuna del Boccaccio in Russia colla rivoluzione sovietica. Egli è quasi stilizzato nella teoria sacra dei precursori come «antecedente dell'anticlericalismo, della lotta dei senza Dio...» come «personalità attiva nella costruzione di una nuova epoca» (pref. all'ed. del 1930). La novella dei tre anelli, intesa come dimostrazione esemplare di indifferenza a ogni forma di religione quele di Frate Cipolla e di Frate Alberto religiosi senza scrupoli e di Martellino e del falso miracolo sono incluse nelle collezioni «Biblioteca antireligiosa», «Biblioteca operaia» a diffusione vasta e popolarissima. «Tutto questo ora suona abbastanza ingenuo... soffre di un eccessivo sociologismo» osservava nella sua relazione la stessa Potapova.

Ma nonostante queste deformazioni, sono di quegli anni — o di quelli immediatamente seguenti — le acute ed elegantissime intuizioni di Sklovskij e quelle di Frice e di Djevolgov sul *Decameron*, «monumento all'ascesa della giovane classe», espressione «di una nuova cultura che servisse agli interessi della nascente borghesia», capolavoro «della civiltà cittadina». Sono questi i grandi critici che operano il rivolgimento in senso o formalistico o storico di quegli ingenui entusiasmi sociologici o addirittura propagandistici. I calibratissimi saggi boccacciani, degli ultimi vent'anni, di Stein, Gukowski, Smirnov, Tomaševskij, Batkin, Chiodovskij rivelano chiaramente questo superamento ideologico e anche un contatto più diretto, puntiglioso e amoroso, coi testi.

Entusiasmi

La cultura russa coglie così l'umanissimo realismo del Boccaccio che gli ha permesso di «andare molto più oltre del Petrarca sulla via della creazione di tipici generi e del nuovo stile»; che ha impiantato il vero, originale «laboratorio» della letteratura moderna; che ha fatto di lui «il più grande scrittore nazionale e popolare d'Italia».

Non è il caso che fra il 30 e il 60, malgrado gli anni di guerra, la traduzione del *Decameron* di Veselovskij sia stata ristampata una decina di volte in vari milioni di esemplari. Poi nel '70 apparve quella completamente nuova di Ljubimov (già famoso per le versioni di Cervantes e di Rabelais), condotta con moduli stilistico-sintattici derivati dalla prosa russa preromantica, prepuskiniana, ma con un lessico moderno, corrente. Ed è una nuova e grande vampata di entusiasmi boccacciani in senso culturale e in senso popolare.

Vittore Branca

Compie 100 anni la donna che cullò Gramsci

Iglesias (Cagliari), 15 dicembre.

«Antonio aveva quattro anni e io lo tenevo sempre in braccio perché piangeva tanto». Questo il ricordo che ha di Antonio Gramsci, Tommasa Fois, la domestica di casa Gramsci che ha compiuto ieri cent'anni. La donna è stata festeggiata nella sua casetta, alla periferia del paese, dai figli Giovanni Maria e Giuseppina, dai 15 nipoti e da un grande numero di pronipoti e amici.

«Era un bambino buono e mi chiamava 'zia Tommasa'. Se piangeva bastava che lo prendessi in braccio perché smettesse», ha detto Tommasa Fois, la quale ha poi affermato di non aver più visto Antonio Gramsci dopo il 1896.